

L'occasione fa l'uomo santo Dario Fo in scena con "Ambrosius"

di Rita Sala CO

MILANO (8 ottobre) - Dario Fo dipinge Ambrosius, sul cartone e in scena, come un bel signore dalla barba breve, naso abbondante, bocca ironica e carnosa. A lui, cittadino di Treviri, Consularis dell'imperatore Valentiniano, con l'incarico di dirimere le questioni, non di rado cruento, fra pagani e cristiani in merito all'amministrazione e alla giustizia in Milano, è dedicato lo spettacolo che segna il ritorno in palcoscenico di Dario, assieme a Franca Rame, dopo otto anni di assenza. Al Teatro Strehler, la sala maggiore del Piccolo, i due artisti hanno debuttato ieri sera davanti al pubblico compatto del tutto esaurito.

"Ambrosius" significa due pulpiti, sagome dipinte, due schermi di fronte agli spettatori, un testo bellissimo. A Dario e Franca serve poco altro. Assuefatti al mestiere dopo decenni di scena, si destreggiano da padroni nelle storie meravigliose pensate e scritte da lui, raccolte, pettinate e pubblicate a cura di lei. Ambrosius, dicevamo. Il Legato imperiale, giunto in loco nel 370, si mette fra gli opposti candidati alla poltrona di vescovo, quello ariano e quello cattolico, con la forza della logica, la stringatezza delle idee, il peso di una imprenditorialità ante litteram capace di individuare i bisogni dei milanesi. Detto e fatto. Il popolo accantona i contendenti e chiede che Ambrosius sia battezzato e nominato all'istante. Fo è superbo nel rendere, anche comicamente, l'ineluttabilità dell'investitura. Restituisce l'episodio del bambino che grida: «Tu, Ambrosius, devi diventare il vescovo». Con la vivezza del testimone oculare. E tutto, in questa chiave, diventa un coup de théâtre.

Eppure Ambrosius resiste, non intende assoggettarsi al mandato imprevisto, indesiderato. Architetta di fare «entrare in casa, sotto gli occhi di tutti, donne di malaffare soltanto allo scopo che, a quella vista, la volontà del popolo sia dissuasiva». Vi aggiunge un pizzico di amici, dei "gaudenti assatanati". E giù orge con «musiche, canti osceni, ricche libagioni,

risate, coppie che danzano e che si rotolano sulla terrazza e si affacciano alle finestre seminude come personaggi di un bacchanale...». Dario conduce allora con maestria l'Ambrosius peccatore fino alla Basilica Nova dove, dopo un serrato contraddittorio con i milanesi, gli Anziani lo sanciscono pastore di Milano: «Ci parlerai da pentito, non da giudice intonso. È proprio quello che vogliamo dal nostro vescovo».

Ambrosius. Fu quello - racconta Dario - il primo passo verso la santità, condizione vissuta nel quotidiano toccando le piaghe dei poveri, la disperazione dei lazzaretti, le malattie delle donne perdute, la filosofia di Agostino d'Ipbona, le beghe dell'Impero, le confessioni dei ladri, dei puttanieri, degli assassini, dei triviali, dei troppo ricchi. Ambrosius. Da miscredente lascivo a governatore di anime con egregio profitto.

Dario lo rappresenta, in parola e gesto, con l'intera gamma dei colori che dà alle sue tavole memorabili, con la furia evocatrice che getta dal pulpito verso la platea a mo' di predicatore nella Cattedrale. E figure, situazioni, momenti, atmosfere si fanno tangibili per l'allegria edificazione del popolo. Ambrosius da Treviri ritorna tra noi. Rivive nella sua sostanza, come uno, speciale, che non si è lasciato sfuggire l'occasione. Suona come un monito alla collettività, ieri come oggi, il coro dei milanesi che accompagnano l'ultimo viaggio del loro vescovo: «Non permettere, Signore, che l'anima si addormenti. Dorma di un sonno profondo solo il peccato. La fede a chi è giusto dona freschezza e modera lo sprofondarsi del sonno».

Dario in grande spolvero. Franca, accanto a lui, dà vita, con la sincerità e l'efficacia che le conosciamo, ai maggiori personaggi femminili. Pubblico entusiasta, molte chiamate per la ppia, che da Milano, con questo "Ambrosius" (ovvero "Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano") comincia una lunga tournée.

La «prima» Il Nobel allo Strehler Il sant' Ambrogio di Fo: anche «Lodo» ed escort nell'affabulazione storica

MILANO — Appare in scena e si capisce subito che sta per dire qualcosa d'urgente, che già gli scappa dal sorriso monello. Ambrogio può attendere. È un santo tosto, a certe faccende avrebbe dato la priorità pure lui. «Un tempo in teatro i capocomici usavano esordire facendo riferimento all'attualità. Voglio riprendere quell'abitudine: è stato cancellato il lodo Alfano».

La platea del Teatro Strehler non aspettava altro. Applaudiva a spellarsi le mani, senza ritardare. Dario Fo prosegue: «Non è stato un regalo, adesso non bisogna dormirci sopra. Faranno di tutto per neutralizzarlo. Bisogna stare all'erta. Informarsi. Questo è un Paese dove si leggono poco i giornali, si resta in superficie, si prende per buono quello che dice la tv. Ma la verità si deve cercare altrove. A

due passi da qui, al Teatro Studio, è di scena Saviano. Un esempio per i giovani. Perché lo fai? gli ho chiesto sapendo il costo che deve pagare. "Per sentirmi utile", mi ha risposto. Anch'io e Franca abbiamo cercato tutta la vita di essere utili. Perciò, contro lo strapotere dominante dell'"essere cauti", vi invito a sentirvi tutti utili».

Adesso si può cominciare. Inizia lo spettacolo, Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano, regia multimediale di Felice Cappa. Fo rende omaggio al patrono della città dove ha sempre vissuto e lo racconta, nei suoi risvolti meno noti, forse censurati perché scandalosi. «Un funzionario pubblico, agnostico, neanche battezzato, che viene eletto vescovo a furor

di popolo — ricorda —. Da laico, ricco e potente qual è, Ambrogio non è entusiasta dell'idea. Per evitare l'incarico non esita a organizzare persino un'orgia con delle prostitute così chiassosa da farsi arrestare sul fatto. Un pubblico pecca-

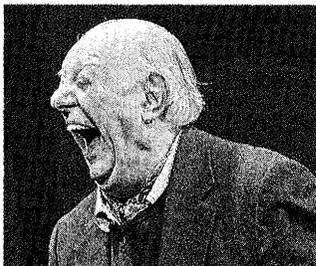
tore mica può diventare vescovo. Invece, proprio perché riconosce le sue colpe, la gente lo acclama più di prima. Non sei un ipocrita, sei un uomo onesto. Quello che vogliamo».

«Questa faccenda dell'orgia — precisa Fo — l'ho scritta sette mesi fa, ben prima dei fattacci delle escort. E' farina del mio sacco, anzi di quello di Ambrogio. La prova che a volte la realtà supera la follia». Come sempre a suo agio tra fantasia e dati storici, il premio Nobel non rinuncia alle sue zampate da giullare. Da manuale la parabola dell'indemoniato. Gesù che

colloquia con i diavoli stipati nella testa del poveraccio e loro gli rispondono in un gremelot infernale quanto irresistibile. Risate e applausi quando poi, in memoria del suo leggendario

Bonifacio VIII, regala un esempio di Antifona ambrosiana, gorgheggiando litanie in un latino maccheronico. Torna al suo fianco sulla scena dopo la parentesi parlamentare, Franca Rame gli tiene come sempre bordone, recitando in tutti i ruoli femminili e ogni tanto calandosi anche nel suo abituale, di moglie di un genio scomodo quanto svagato. Pronta a rimbrottarlo quando le cambia sotto il naso le battute o esce dal seminato. Magnifici i disegni che si succedono sul fondale e le sagome che in scena evocano i vari personaggi. Più passano gli anni e più Fo si rivela un grande pittore.

Giuseppina Manin



In scena Dario Fo, 83 anni

DARIO & FRANCA E QUEL COMUNISTA DI SANT'AMBROGIO

La prima Sono tornati, Fo & Rame, con uno spettacolo nuovo di zecca storia di un uomo un po' puttaniere diventato santo, il primo a dire che la proprietà è un furto, secoli prima di Marx. Che fosse un «rosso» pure lui?

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

Èccoli Dario e Franca. L'applauso che li accoglie al Teatro Strehler è pieno di calore. Sono qui per raccontarci *Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano*, storia di un uomo diventato santo e di una città come luogo di culture, religioni, ricchezze, potere. Ma la cronaca urge e Fo non sarebbe Fo se se la lasciasse scappare. È arrivata da poco la notizia della dichiarata incostituzionalità del lodo Alfano e Dario viene al proscenio: «È stato cancellato il lodo Alfano - dice - non è qualcosa che ci hanno regalato perché è anticostituzionale (secondo l'art 3 della Costituzione, ndr) che qualcuno possa essere primus super pares. È fatta ma non dobbiamo dormirci sopra. La cosa più importante è l'informazione: la gente è disinformata si basa solo su quello che dice la tv. E la tv è la prima responsabile di questo disastro. Bisogna muoversi, impegnarsi, come dall'altra parte di questa strada, al Teatro Studio, dice Roberto Saviano: per sentire la sensazione di essere utili. Franca e io abbiamo una certa età ma vogliamo metterci a disposizione. Siamo troppo cauti, vi invito a mettervi a disposizione».

Poi via, si va a incominciare. Si racconta di Ambrogio venuto a Milano da Treviri, la città che ha dato i natali anche a Marx. Una storia che comincia in un lontanissimo 305 d. C. e che ha come teatro la città lombarda, capitale dell'impero durante

un secolo violento. Milano e il suo orgoglio, Milano e le sue fognie da cui deriva, dice pittorescamente Dario, il celebre detto milanese «siamo nella merda fino al collo, ma teniamo la testa alta». Ambrogio che da laico e politico anche un po' puttaniere, viene eletto arcivescovo a furor di popolo, che gioca con abilità la sua politica. Ambrogio sostenitore dei poveri, il primo secondo Dario e Franca a dire che la proprietà privata è un furto, prima di Proudhon, prima di Marx. Che fosse un «rosso» anche lui?

SAGOME DI LEGNO

I personaggi sono delle sagome di legno dipinte su rotelle trasportate a vista, dentro e fuori la scena, dai tecnici. Franca interpreta i personaggi femminili, con voci diverse cambiando ruolo come le sciarpe portate sulla spalla. Lei e Dario danno la voce a questi personaggi, sono dei narratori che srotolano per noi come in un film una storia di secoli fa. In modo semplice, con un gusto mai dimenticato per il teatro all'improvvisa, di cui sono maestri, ma con un uso sapiente della tecnologia. Alle spalle dei due protagonisti, infatti, due grandi schermi (regia multimediale di Felice Cappa) ci rimandano meravigliosi, coloratissimi disegni di Dario - una stupefacente, mobile scenografia - oppure il raddoppio dei volti dei protagonisti, dei loro movimenti, del loro guardarsi e sapersi venire in aiuto quando occorre. Gli bastano due pedane, due sedie e uno sgabello: il resto lo

Spazio alla cronaca
«Hanno cancellato il lodo: è fatta, ma non dormiamoci sopra»

www.ecostampa.it

SANTI E POVERI DIAVOLI

Il patrono

Ambrogio (Treviri, incerto 334 - 339 - Milano, 397), scrittore e uomo politico è venerato come santo dalla Chiesa cattolica che lo annovera tra i quattro massimi Dottori della Chiesa insieme a san Girolamo, sant'Agostino e san Gregorio il papa. Fu vescovo di Milano dal 374 fino alla sua morte e nella quale è presente una basilica a lui dedicata.

Lo spettacolo

«Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano» è in scena in prima assoluta al Piccolo Teatro Strehler fino a domenica 11 ottobre. Accompagnati dalle immagini di oltre 200 disegni realizzati dallo stesso Fo e con la regia multimediale di Felice Cappa, ecco una Milano inconsueta, allora capitale dell'Impero Romano.



Che coppia Dario Fo e Franca Rame

Fo, Rame, Ambrogio. E le escort milanesi del 300

La vita di Ambrogio, il santo patrono di Milano vissuto nel IV secolo dopo Cristo, raccontata da Dario Fo e Franca Rame sembra dirci - anzi confermarci - che la storia è fatta di cicli che tornano e d'incredibili assonanze. Ambrogio diede una festa privata in un palazzo pubblico circondato dalle più belle "escort" dei tempi, nel tentativo di convincere i suoi seguaci, i cristiani ortodossi (che si opponevano agli eretici ariani) che non era adatto a essere il loro vescovo. Il pubblico in sala intuisce subito, seppure le intenzioni siano diverse, ride e applaude al sottinteso. I due incalzano: «L'elettorato dei tempi preferiva di gran lunga un gaudente esplicito a un ipocrita che sfoga la sua libido al buio». Che dire? E anche il grande teorema di Ambrogio, che solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata («Un comunista vissuto secoli prima di Marx», dice Fo), avrebbe qualcosa da insegnare. Battute che lasciano il segno, ma piccole perle nell'ultima fatica del premio Nobel che, nata da una approfondita ricerca, ammicca poco e con pudore alla contemporaneità concentrandosi su nomi, fatti, date, con-

retti storici. In scena per quasi tre ore, i due protagonisti del teatro mondiale, che insieme fanno 163 anni, riescono a tenere viva l'attenzione sostenuti anche dalla regia di Felice Cappa, che ha scelto di proiettare i loro primi piani su due schermi "in quinta" e d'affiancarli con le sagome a grandezza d'uomo dei tanti personaggi citati: sagome dipinte dallo stesso Dario Fo, come i fondali che scorrono in alternanza ai loro volti. Ma, se in questa cavalcata storica Fo dà voce ai vari protagonisti maschili (oltre ad Ambrogio, gli imperatori con cui ebbe a che fare), di cui la Rame è all'uopo madre, moglie o concubina, uno dei momenti di maggior teatralità è quello in cui spiega la nascita del canto ambrosiano nella liturgia, cantando naturalmente e rievocandoci le vette del suo "Mistero buffo", "Sant' Ambrogio e l'invenzione di Milano", che segna il ritorno sul palco insieme di Fo e Rame (dopo "Anonimo bicefalo" del 2003 lui si è dedicato a lezioni teatrali di arte e lei ha fatto la senatrice dell'Italia dei valori, ndr) è in scena fino a domenica al Teatro Strehler di Milano.

Laura Balduzzi



Dario Fo e Franca Rame sul palcoscenico del Piccolo Teatro Strehler fino a domenica



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fo-Rame al Piccolo di Milano

Sant' Ambrogio o la metafora dei giorni nostri

FRANCO QUADRI

Sant' Ambrogio è oggi conosciuto a Milano, di cui è patrono, soprattutto per la basilica e la festa che portano il suo nome, ma a Dario Fo questo rude tedesco del IV secolo è molto caro per la sua storia di cristiano ribelle eletto vescovo della sua città d'adozione prima ancora di venir battezzato, refrattario a tutte le autorità e da lui considerato un comunista ante litteram nel libro scritto per Einaudi. Ed ecco quindi il nostro Nobel tornare sulla scena al milanese Piccolo Strehler gemito, con un suo testo intitolato **Sant' Ambrogio e l'invenzione**



NOBEL
 Dario Fo in scena a Milano fino a domani

di Milano che conta sulla regia e la scena multimediale di Felice Cappa, con sfondi video mentre una folla di sagome in movimento si aggira tutt'attorno. Rivedere Fo è sempre un'emozione anche se a tratti emerge un po' di fatica.

Lo spettacolo corre su tre binari: il racconto, in cui Dario si identifica col protagonista ma copre pure qualche ruolo di fianco, mentre Franca Rame copre la parte della madre o dell'imperatrice. In secondo piano c'è un parallelo coi giorni nostri che sotto linea paralleli con l'attualità in una festa promossa dal candidato vescovo con molte dame in casa. Ma il meglio sta ancora nei numeri in cui i due attori si rinfacciano a vicenda i trucchi scenici, e si misurano col proprio recitare, che è ancora gran teatro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

E il prologo è sul Lodo Alfano



MILANO (8 ottobre) - Poco prima di iniziare lo spettacolo, Dario

Fo ha affermato: «Voglio fare come i capocomici di una volta, che, prima di iniziare lo spettacolo, fa

piccolo prologo su ciò che stava accadendo nel mondo. È stato cancellato il Lodo Alfano! Alcuni, mi dicono, sono addirittura sconvolti. In ogni modo è stato riconosciuto

anticostituzionale. Ma adesso bisogna non dormirci sopra. Faranno di tutto, cercheranno in ogni modo di tornare in sella al cavallo che hanno perduto. Bisogna esserci, essere

presenti, leggere i giornali invece di guardare solo la televisione. Il segreto è essere informati, informati come Roberto Saviano che sta recitando nel teatro accanto al nostro.

Quando gli ho chiesto perché abbia rischiato e continui a rischiare tanto, mi ha dato una risposta che è la chiave di tutto: mi sento utile. Anche Franca e io, che abbiamo una certa

età, eppure non sembra, ci sentiamo utili. Sentitevi utili anche voi».

R.S.

Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano di Dario Fo e Franca Rame in scena fino al 11 ottobre al Piccolo Teatro Strehler di Milano

pubblicato da MAURIZIO CARRA il 08/10/2009

Solo alla fine dello spettacolo gli applausi all'indirizzo di **Dario Fo** e **Franca Rame**, sono calorosi. Un'ovazione intesa a ringraziare i due attori per la loro capacità

attorale e per lo sforzo profuso (164 anni in due) nel raccontare la storia dell'Italia del 300 dominata dalla statura spirituale e politica di Sant'Ambrogio e nel

sottolineare l'importanza che il Vescovo (nato nel 339 a Treviri dove il padre era prefetto del pretorio per la Gallia) ebbe nello sviluppo spirituale e culturale di

Milano. Diciamo subito che è non stato uno spettacolo divertente come forse molti spettatori si aspettavano pensando di assistere alla storia in grammelot come

quella su San Francesco. Tranne in qualche gag (improvvisata) Fo e Franca, interpretando vari personaggi, hanno raccontato in modo serio e impegnato (e spesso

in chiave ironica) la storia del Santo mettendone in evidenza la grande personalità, il coraggio spavaldo nei confronti del potere (Teodosio), il carattere non accomodante, l'eccessiva intransigenza, l'occasionale spregiudicatezza e il senso della giustizia che lo portava ad attaccare i ricchi e i potenti predicando la tolleranza, l'umiltà e la generosità nei confronti dei poveri, dei diseredati, dei disperati.

Fra molte luci ed alcune zone d'ombra, si staglia dunque la figura di questo personaggio, sconosciuto ai più, malgrado Milano gli abbia dedicato una Basilica, una fiera, una festa e la prima della Scala. **Franca Rame** interpreta con sofferta generosità le parti di due figure molto importanti nella vita del Santo, la madre cui ricorreva nei momenti più difficili e l'imperatrice Giustina "Una donna tremenda che incute timore- dice la Rame - capace anche di condurre battaglie per mare, diventando perciò la patrona di tutti i naviganti".

In questa funzione didattica, già sperimentata nelle storie di grandi pittori, **Dario Fo** non sale mai in cattedra, ma tiene avvinti gli spettatori con la sua ineguagliabile arte affabulatoria, facendo ricorso ai grandi mezzi di cui è dotato: le ampie tonalità vocali, la gestualità spesso giullaresca, gli occhi allegri e spiritati, un sorriso accattivante. La scenografia prevede grandi proiezioni di bellissimi disegni e pitture ad acquarello dello stesso Fo che illustrano in diretta le gesta del Santo raccontate dai due attori. Molto apprezzata la regia multimediale di **Felice Cappa**.

Ha debuttato al Teatro Strehler di Milano "Ambrosius" che segna il ritorno in scena del premio Nobel e Franca Rame dopo otto anni. Tutto esaurito, pubblico entusiasta

DARIO FO

L'occasione fa l'uomo santo

dal nostro inviato
RITA SALA

MILANO - Dario Fo dipinge Ambrosius, sul cartone e in scena, come un bel signore dalla barba breve, naso abbondante, bocca ironica e carnosa. A lui, cittadino di Treviri, Consularis dell'imperatore Valentiniano, con l'incarico di dirimere le questioni, non di rado cruento, fra pagani e cristiani in merito all'amministrazione e alla giustizia in Milano, è dedicato lo spettacolo che segna il ritorno in palcoscenico di Dario, assieme a Franca Rame, dopo otto anni di assenza. Al Teatro Strehler, la sala maggiore del Piccolo, i due artisti hanno debuttato ieri sera davanti al pubblico compatto del "tutto esaurito". "Ambrosius" significa due pulpiti, sagome dipinte, due schermi di fronte agli spettatori, un testo bellissimo. A Dario e Franca serve poco altro. Assuefatti al mestie-

re dopo decenni di scena, si destreggiano da padroni nelle storie meravigliose pensate e scritte da lui, raccolte, pettinate e pubblicate a cura di lei. Ambrosius, dicevamo. Il Legato imperiale, giunto in loco nel 370, si mette fra gli opposti candidati alla poltrona di vescovo, quello ariano e quello cattolico, con la forza della logica, la stringatezza delle idee, il peso di una imprenditorialità ante litteram capace di individuare i bisogni dei milanesi. Detto e fatto. Il popolo accantona i contendenti e chiede che Ambrosius sia battezzato e nominato all'istante. Fo è superbo nel rendere, anche comicamente, l'ineluttabilità dell'investitura. Restituisce l'episodio del bambino che grida: «Tu, Ambrosius, devi diventare il vescovo». Con la vivezza del testimone oculare. E tutto, in questa chiave, diventa un coup de théâtre. Eppure Ambrosius resiste, non intende assoggettarsi al mandato imprevisto, indesiderato. Architetta di fare "entrare in casa, sotto gli occhi di tutti, donne di malaffare soltanto allo scopo che, a quella vista, la volontà del popolo sia dissuasa". Vi aggiunge un pizzico di amici, dei "gaudenti

assatanati". E giù orge con "musiche, canti osceni, ricche libagioni, risate, coppie che danzano e che si rotolano sulla terrazza e si affacciano alle finestre seminude come personaggi di un baccanale...". Dario conduce allora con maestria l'Ambrosius peccatore fino all'Èa Basilica Nova dove, dopo un serrato contraddittorio con i milanesi, gli Anziani lo sanciscono pastore di Milano: "Ci parlerai da pentito, non da giudice intonso. È proprio quello che vogliamo dal nostro vescovo". Ambrosius. Fu quello - racconta Dario - il primo passo verso la santità, condizione vissuta nel quotidiano toccando le piaghe dei poveri, la disperazione dei lazzaretti, le malattie delle donne perdute, la filosofia di Agostino d'Ippona, le beghe dell'Impero, le confessioni dei ladri, dei puttanieri, degli assassini, dei triviali, dei troppo ricchi. Ambrosius. Da miscredente lascivo a governatore di anime con egregio profitto. Dario lo rappresenta, in parola e gesto, con l'intera gam-

ma dei colori che dà alle sue tavole memorabili, con la furia evocatrice che getta dal pulpito verso la platea a mo' di predicatore nella Cattedrale. E figure, situazioni, momenti, atmosfere si fanno tangibili per l'allegria edificazione del popolo. Ambrosius, da Treviri ritorna tra noi. Rivive nella sua sostanza, come uno, speciale, che non si è lasciato sfuggire l'occasione. Suona come un monito alla collettività, ieri come oggi, il coro dei milanesi che accompagnano l'ultimo viaggio del loro vescovo: "Non permettere, Signore, che l'anima si addormenti. Dorma di un sonno profondo solo il peccato. La fede a chi è giusto dona freschezza e modera lo sprofondarsi del sonno». Dario in grande spolvero. Franca, accanto a lui, dà vita, con la sincerità e l'efficacia che le conosciamo, ai maggiori personaggi femminili.

Pubblico entusiasta, molte chiamate per la coppia, che da Milano, con questo "Ambrosius" (ovvero "Sant' Ambrogio e l'invenzione di Milano") comincia una lunga tournée.

Il premio Nobel rilegge la vita del vescovo di Milano e sottolinea il suo impegno sociale dalla parte dei deboli

Dario Fo riscopre Sant'Ambrogio ma liquida la conversione

■ «Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata». Queste parole escono dalla bocca del Sant'Ambrogio di Dario Fo, in scena a Milano, al Piccolo Teatro Strehler ancora stasera (ore 19,30) e domani (ore 16). Una frase «non di Proudhon doppiato poi da Carlo Marx; l'ha detta per la prima volta il nostro patrono, 17 secoli fa – dice Franca Rame –. Credo che Ambrogio a questo punto si meriti un applauso». La coppia Fo-Rame è tornata in scena dopo otto anni d'assenza con lo spettacolo *Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano*. E non mancano i fuori copione riferiti all'attualità, in particolare a Berlusconi.

In scena solo loro, mentre vengono fatte scorrere sagome a grandezza naturale di vari personaggi coinvolti nella storia lontana: imperatori, imperatrici, vescovi, filosofi, generali, tra cui un Costantino violento contro i suoi avversari ma anche nei confronti della

propria famiglia. Si arriva all'anno in cui Ambrogio giunge a Milano, capitale dell'Impero (è il 370 d. C.). Tutta la storia è illustrata dagli splendidi disegni di Fo elaborati dalla regia multimediale di Felice Cappa. Ambrogio ha ottenuto l'incarico prestigioso di *consularis maior* a Sirmio, uno dei centri logistici e militari più importanti dell'Impero. L'uomo è potente perché ha un protettore: Sesto Anicio Petronio Probo, di origine veronese. Siamo in pratica nell'Italia di oggi, dice Fo. Ambrogio è eletto non per concorso ma per raccomandazione. E a Milano riceve un ulteriore incarico dall'imperatore Valentiniano:

amministrerà la giustizia dell'urbe e manterrà l'ordine tra i dipendenti imperiali e il popolo, oltre ad occuparsi di affari politici dello Stato. La madre, fervente cristiana (la Rame, nei panni anche dell'imperatrice ariana Giustina), inizia a preoccuparsi. Da dove ti vengono questi successi straor-

dinari? Un proverbio milanese dice che finisce male chi gioca col successo e l'inganno. Ambrogio si rifugia dalla madre quando ha bisogno di consigli. Il popolo lo vuole come vescovo.

Allora lui architetta di «fare entrare in casa sotto gli occhi di tutti donne di malaffare, soltanto allo scopo che a quella vista la volontà del popolo fosse dissuasiva». Infanga la sua reputazione per non essere eletto vescovo. Ma i milanesi, compreso l'imperatore, lo reclamano ancora come loro guida spirituale.

I passaggi della sua conversione vengono liquidati con il bellissimo quadro di Caravaggio su Paolo di Tarso (la seconda versione). Fo passa alle opere: il primo gesto pubblico, la donazione di tutti i suoi beni alla Diocesi di Milano e alla popolazione. Il premio Nobel ritrae il coraggio e l'umanità del vescovo Ambrogio, che sta dalla parte dei disperati e che se

la prende con i grandi latifondisti. Un Ambrogio che dice: «Io sono per la comunità dei beni» e che nelle sue prediche invita i *possessores* alla distribuzione dei beni: «Voi che vi abbranciate ad essi come al vostro grano, ricorda-

tevi che ogni uomo affamato e infreddolito che viene a bussare alla vostra porta è Gesù». La miseria caratterizza l'ultima età imperiale. «È nel IV secolo che nasce il proletariato», dice Fo, non con la grande industria.

Lo spettacolo dura due ore e mezzo (ed è in due atti). Ci sono i piccoli ritardi delle uscite della Rame, i piccoli sbocci del mestiere, qualche inceppamento di lingua. Ma la coppia storica del nostro teatro, ancora inossidabile, supera tutto con l'ironia.

Ambrogio alla morte non vuole «il catafalco dorato»: il suo funerale si svolge in una Milano innevata. Lo saluta «una folla incalcolabile di gente di ogni grado sociale, non solo cristiani ma anche ebrei e ariani», come scrive il biografo Paolino. Le donne intonano uno dei canti composti dal grande vescovo (di cui Fo sottolinea l'amore per la musica). «(...) Non permettere, Signore, che s'addormenti l'anima, dorma di un sonno profondo solo il peccato: la fede a chi è giusto dona freschezza e modera lo sprofondarsi del sonno». Fo ha ricordato un uomo che «anche da morto ci segna la vita».

M. Ra.



Dario Fo



Franca Rame



Sant' Ambrogio travestito da precursore di Marx

Pubblicato il giorno: 15/10/09

Fo al Piccolo Teatro

“Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata”: lo sapevate? Pare che il primo a dirlo sia stato il compagno Ambrogio, tedesco di Treviri, figlio di un prefetto, che la madre portò a Roma dove il giovanotto, dopo gli studi letterari, si avviò alla magistratura finendo col diventare governatore delle province della Liguria e dell'Emilia Romagna: insomma una specie di Roberto Formigoni. Con questa sola differenza: che il compagno Ambrogio visse nel 300 dopo Cristo, e bastò quella sua dichiarazione sulla proprietà privata per fare di lui un anticipatore del comunismo di fronte al quale impallidirebbe perfino il suo concittadino Karl Marx, nativo appunto di Treviri in Germania.

I guai o, se volete, le glorie cominciarono quando Ambrogio da Roma si trasferì a Milano dove, nonostante le proteste - si direbbe - di un Umberto Bossi dell'epoca, fu acclamato vescovo dai cattolici e dagli ariani: una bella carriera, visto che non era nemmeno battezzato e lo fu alcuni giorni dopo, così come dopo la morte, avvenuta il 4 aprile del 397, fu proclamato santo.

Eh, già, lo avete capito: è di Sant' Ambrogio che stiamo parlando, così come ne parlano (si fa per dire) Dario Fo e Franca Rame nel loro “Sant' Ambrogio e l'invenzione di Milano” in scena al Piccolo Teatro Strehler: lui, Fo, nelle parti del santo, di questo o quell'imperatore e soprattutto di se stesso; lei, Franca, interprete della madre di Ambrogio, della moglie di Dario, dell'imperatrice Giustina che pretendeva dal vescovo Ambrogio una chiesa per gli ariani come oggi c'è chi pretende una moschea per gli islamici. Nelle quasi tre ore e mezzo del suo spettacolo Fo vuole impartire una lezione di storia, raccontare quel che fece il vescovo, la sua battaglia anche contro gli imperatori, cominciando da Teodosio il Grande, quello del massacro di Tessalonica. Imprese ispirate solo ai principi della giustizia umana (lodo Alfano a parte) e alla difesa

dei poveri: “Solo il furto ha fatto...” ecc. ecc.

Inevitabili gli applausi a scena aperta da una platea doc (denominazione di origine comunista), solo che affiori una battuta, un riferimento alla politica italiana, peraltro senza che mai venga pronunciato il nome di Berlusconi Silvio. Quanto alla rappresentazione - animata con la regia multimediale di Felice Cappa da proiezioni ed elaborazioni grafiche - se non fosse per la destrezza e lo sghignazzo di Dario Fo, quelle quasi tre ore e mezzo sfiorerebbero la noia. E Sant' Ambrogio è servito

DELTEATRO.IT

Sant' Ambrogio di Dario Fo

Il Piccolo di Milano ha presentato nella stessa sera, al Teatro Studio e al Teatro Strehler, due spettacoli nei quali, in vario modo, l'intento puramente artistico veniva sovrastato dalle finalità "civili". E tuttavia, senza azzardare dei confronti impossibili, e forse ingenerosi, ben diverso risultava l'impatto de *La bellezza e l'inferno*, lo squassante collage di storie umane scritte e narrate da **Roberto Saviano** - che prosciugava la parola fino a farne uno straordinario strumento per suscitare l'emozione - e il *Sant' Ambrogio* di **Dario Fo**, che le parole le accumulava una sull'altra fin quasi a perdersi nel loro flusso inarrestabile.

L'autore-attore, d'altronde, ha sempre avuto una certa tendenza alla verbosità, una vena prolissa in cui il graffio giullaresco si accompagna stranamente a una vocazione pedagogica un po' pedante. Qui, alle prese con la materia storica, questo secondo aspetto sembra prendere il sopravvento, e così nelle quasi tre ore del suo excursus - in cui lo affianca **Franca Rame** - non c'è imperatore bizantino, persecuzione religiosa o intrigo di palazzo di quegli anni che gli sfugga, in un vorticoso accavallarsi di date, nomi, luoghi, sette spirituali. Rannicchiato nella sua poltrona, lo spettatore si aspetta di essere interrogato da un momento all'altro.

L'inesauribile profluvio didattico è corredato da immagini video che dilatano i volti degli interpreti e i disegni dell'autore, e da un incessante va e vieni di sagome di legno da lui stesso dipinte. Qual è lo scopo di tanto sforzo? Far notare che il santo, nato a Treviri come Marx, già allora aveva affermato che la proprietà è un furto. Per comunicare quest'unico messaggio, Fo deve ricostruire l'intero affresco del quarto secolo, con tutte le necessarie introduzioni e spiegazioni, al punto da togliere spazio persino alle sue

proverbiale battute fuori testo: la sentenza, fresca fresca, sul lodo Alfano veniva ad esempio commentata quasi di sfuggita.

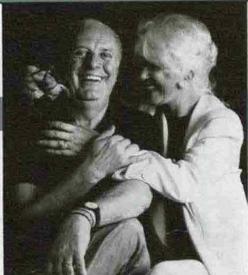
A un premio Nobel ottantatreenne si perdona tutto, ma *Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano* è uno dei testi meno teatrali che siano mai stati scritti, statico, ridondante, popolato di figure appiattite nelle pagine di un bigino e incapaci di prendere vita sulla scena: parla Teodosio, parla Giustina, parla una piccola galleria di personaggi recitati tutti nello stesso modo, cosicché dopo un po' non si capisce più chi stia parlando, e di cosa stia parlando. L'impressione è che a tratti stiano parlando da soli, davanti a una platea plaudente, ma amorevolmente rassegnata a non seguire il filo degli avvenimenti.

CULTURA **VISTI E ASCOLTATI PER VOI**

TEATRO

**AMBROGIO
COMUNISTA?**

*Dario Fo dà un'immagine
"rivoluzionaria" del Santo.*



Il premio Nobel **Dario Fo** torna in teatro, con la moglie **Franca Rame**, in *Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano*, tratto dal suo omonimo testo. Con l'inconfondibile stile affabulatorio e dissacratorio e un'irruenza inalterata nonostante gli 83 anni, Fo ricostruisce uno spaccato di storia, sdoppiandosi in narratore e protagonista: Ambrogio, arrivato a Milano come governatore, viene acclamato vescovo, benché non battezzato; per evitare la nomina, organiz-

za una notte con le prostitute, ma, autodenunciandosi, viene apprezzato ancora di più ed eletto.

Fo volutamente inserisce frecciate a personaggi politici odierni e crea parallelismi tra passato e presente. Anche le figure femminili, determinanti nella vita del Santo, come la cattolica madre e l'imperatrice Giustina – interpretate con toni ora autoritari, ora ironici, dalla Rame – rimandano a problemi d'oggi come il difficile dialogo tra le religioni.

Alla tradizionale immagine del Santo si aggiungono nuove caratteristiche, con la rivoluzionaria scoperta di un Ambrogio comunista *ante litteram*. Efficace la scenografia: 200 tavole di Fo sono proiettate, a mo' di fiamme, con la regia multimediale di Felice Cappa.

ALBAROSA CAMALDO

DOVE E QUANDO

**SANT'AMBROGIO
E L'INVENZIONE DI
MILANO** di e con Dario
Fo e Franca Rame. Regia
multimediale di Felice
Cappa. Informazioni:
telefono 848/80.03.04,
sito www.piccoloteatro.org

